

Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi. Napoli – Volume 4, libro XIX, codice XIII B. 4. A cura di STEFANIA PAFUMI. De Luca Editori d'arte, Roma 2011. ISBN 978-88-8016-985-7. XXXII, 118 pp. EUR 150.

Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi. Napoli – Volume 9, libro XL, codice XIII B. 9. A cura di ROBERT W. GASTON. De Luca Editori d'arte, Roma 2015. ISBN 978-88-6557-136-1. XXVII, 331 pp. EUR 150.

Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libri delle sepolture di varie nazioni. Napoli – Volume 10, libri XLVIII–L, codice XIII B. 10. A cura di FEDERICO RAUSA. De Luca Editori d'arte, Roma 2019. ISBN 978-88-6557-432-4. XXXI, 311 pp. EUR 150.

Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libri delle medaglie da Cesare a Marco Aurelio Commodo. Torino – Volume 21, codice Ia. II. 8, libri XXVII–XXX. A cura di PATRIZIA SERAFIN PETRILLO. De Luca Editore d'arte, Roma 2013. ISBN 978-88-8016-968-0. XXXII, 590 pp. EUR 150.

Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libri di diverse antichità di Roma. Oxford – Bodleian Library, ms. Canonici Ital. 138. Libri VI, X, XI, XII, XIV, XVI, XXXIV, XXXVI. A cura di IAN CAMPBELL. De Luca Editori d'arte, Roma 2016. ISBN 978-88-6557-310-5. XV, 343 pp. EUR 150.

Procede con lodevole ritmo, sotto l'egida della Commissione Nazionale e del suo energico Segretario Marcello Fagiolo, l'edizione nazionale della produzione scritta di Pirro Ligorio. Ho già avuto l'opportunità di apprezzare i volumi precedentemente editi in due puntate in questa rivista 43 (2009) 219-222 e 46 (2012) 298 sg. I volumi esaminati nella presente recensione continuano a offrire nuovi orizzonti sulla persona e produzione di Pirro. Essi stessi sono stati redatti da eccellenti specialisti. Possiamo quindi aspettarci esaltanti esperienze di lettura. Di seguito faremo qualche osservazione sul contenuto e sull'indole dei singoli volumi.

Napoli, volume 4, libro XIX, Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi (a cura di S. Pafumi). Il codice napoletano XIII.B.4 contiene un volume tematico dell'*Enciclopedia del mondo antico*, un vasto corpus di antichità scritto e figurato che Ligorio aveva progettato e cominciato a scrivere nei decenni centrali del secolo, ma che rimase incompleto e pressappoco inedito. Del contenuto e dei molteplici problemi che il volume suscita, come della sua datazione e della sua fortuna o del metodo ligoriano, rende egregiamente conto l'editrice Stefania Pafumi nella sua introduzione, che ho letto con interesse e profitto. Il testo di Ligorio stesso è interessante sotto molti punti di vista. Per i lettori di questa rivista di particolare interesse saranno i pezzi iscritti disegnati da Pirro. Mi sia concesso di fare alcune osservazioni su di essi, anche perché l'a. non offre di solito riferimenti sulla loro fortuna nei corpora epigrafici: a p. 4 l'a. presenta una serie di pesi con iscrizioni greche, senza dire una sillaba della loro provenienza e pubblicazione; si trovano in *IG XIV 2417* e probabilmente provengono dalla Magna Grecia (sono interessanti per l'onomatica, per es. Σκάλαφος è un ἄπαξ λεγόμενον; va ancora detto che Ligorio ha capito bene le note dell'oncia da lui disegnate nelle figure); – p. 8 il bollo con croce seguita da πέντε è *IG XIV 2417, 8*; – a p. 10-12 nel capoverso *Delli pesi all'usanza latina*

capo XIX, Ligorio disegna parecchi pesi iscritti, crederei di provenienza urbana, perlopiù inediti, ma altri esemplari già noti sono stati ritrovati altrove in Italia e anche nelle province; per riportare il solo caso dei pesi di Q. Iunius Rusticus, praefectus urbi negli anni sessanta del II secolo, un peso urbano è stato pubblicato in *Bull. com.* 1884, 71, altri per es. in *CIL X* 8068 o XI 6726, ma quello a p. 10, che quindi crederei urbano, è inedito e avrebbe dovuto trovare posto in *CIL XV*, la cui pubblicazione si è fermata ai *signacula*, mancando categorie, come appunto i pesi e le gemme (qualcosa sui pesi iscritti si potrebbe trovare nel lascito di Heinrich Dressel, editore di *CIL XV*, presso l'Accademia di Berlino; dell'iscrizione riportante l'*auctoritas* di Q. Iunius Rusticus, Dressel aveva visto due esemplari nel Museo Kircheriano, come desumo da *ILS* 8638); a p. 11 Ligorio riproduce tra le altre cose, due pesi di Olibrius e Turcius Apronianus, ambedue nomi di praefecti urbi del IV secolo (*PLRE I L.* Turcius Apronianus 9-10, Q. Clodius Hermogenianus Olybrius 3), finora non attestati nei pesi iscritti. – a p. 64 Ligorio presenta un vaso provvisto della datazione consolare del 59 d.C. (tuttavia, legge male i nomi dei consoli) seguita dal sorprendente *sextaria pond. II exact. in Capitol.*: speriamo che l'iscrizione un giorno possa trovare il suo posto nel *CIL XV* (ma l'autenticità del testo è tutt'altro che certa, e come modello avrebbe potuto fungere quello ricordato immediatamente qui di sotto); a p. 65 un testo simile, anch'esso mancante nel *CIL XV*, ma pubblicato in *ILS* 8628 (resta però incerto se si tratti dello stesso esemplare di questo congio farnesiano). – a p. 77 viene riprodotto uno strigile iscritto in rame col testo inedito *L. Minutius L. f. Latinus*, ma per me si tratta di un evidente falso (manca anche nella raccolta degli strigili *CIL XV* 7084-7095). Il volume è stato edito con cura. Ho trovato soltanto pochi refusi: a p. 103, l'articolo di EICHE 1986 si trova a pp. 115-133, non a pp. 11-133; a p. 104, nell'articolo di FRANZONI 2004 le pagine devono essere 61-68; manca inoltre il riferimento a GASPARRI – FRANZONI, in *Alberto III e Rodolfo Pio*, 2004, 69-84 come titolo indipendente.

Napoli, volume 9, libro XL, Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi (a cura di W. Gaston). Si saluta con piacere la pubblicazione di questo libro, databile agli anni '50 del Cinquecento, anche perché esso è stato finora poco esplorato. Il libro è costituito da un elenco alfabetico di fiumi, laghi e fonti, tramandati dagli autori romani e anche greci (inclusi lessici, tipo la Suda). L'ordine alfabetico viene seguito cum grano salis, come avveniva già nell'antichità (viene sempre osservata correttamente la prima lettera, ma non più le seguenti; su ciò cfr. L. W. Daly, *Coll. Lat.* 90 [1967] 59-62). La presentazione dei materiali, priva di disegni, è necessariamente un po' arida, ma Ligorio la ravviva con passaggi di autori antichi (che tuttavia conosce di seconda mano, in quanto fornitigli da eruditi contemporanei) e dissemina nel suo testo un numero di iscrizioni che egli immagina bollate su fistule acquarie. Sono tutte, senza eccezione, invenzioni di Pirro (in tutta la sua produzione conservata si trova un'unica fistula iscritta genuina, *CIL XV* 7320, trascritta in *Neap.* I. 34 p. 133), con le quali egli ha voluto ornare le descrizioni di natura geografica. Qui possiamo notare una caratteristica tipica di Ligorio: le "falsificazioni" devono essere viste nel quadro dei suoi tentativi di rendere vivo il patrimonio antico per i contemporanei, e ciò poteva essere realizzato anche con l'attività di ricostruzione (della quale esistono numerosi esempi lampanti nella sua opera). Il confine tra "ricostruzione" e "produzione" (cioè "falsificazione") è fluttuante come una linea tracciata nell'acqua; in effetti il passo dalle "ricostruzioni" alle "produzioni" poteva essere minimo. Qui Ligorio ha voluto rendere più disinvolto il materiale relativo alle acque, presentando al lettore diverse iscrizioni su fistule, riportanti espressioni completamente diverse da quelle che si

incontrano nei reperti autentici (egli per es. usa spesso il termine P o PED, cioè *pedes* o *pedum*, mai attestato nei bolli genuini). Quando l'autore parla seccamente di meri falsi di Ligorio, non rende giustizia alle sue specificità di presentazione.

Del contenuto e dell'indole del libro e della sua (magra) fortuna l'autore dà ampiamente resoconto nell'introduzione, provvista di numerosissime note. L'edizione del testo ligoriano è redatta con cura e comprende una grande quantità di note, a volte diventate veri e propri contributi scientifici. Dopo l'edizione seguono i soliti apparati critici, una vastissima bibliografia e gli indici. Ho letto il volume con grande interesse e profitto (qualche piccolo refuso: a p. XII sarebbe meglio scrivere *enkyklios paideia*, anziché *enkyklion paideia* [che sarebbe ἐγκυκλιῶν παιδεία, in effetti attestato in greco antico]; a p. 215 nt. 643, a proposito del falso FONT.AMMIANI.PED.LII, l'autore dice "and Amnius could possibly be Amnius", il che non ha senso; un altro caso di fraintendimento a p. 217 nt. 741, a proposito di *Apollinaris*; p. 230 nt. 1389 il rinvio a Patienus si trova in un posto sbagliato). Qui solo due osservazioni: 1) si capisce che uno studioso del Rinascimento non può essere esperto in epigrafia e onomastica antica (egli stesso lo confessa) e infatti sorprendono i riferimenti bibliografici, a proposito di nomi di ogni sorta, senza distinzione fra le opere come Kajanto, Salomies, Solin, o addirittura Petersen-Wachtel, nei quali l'a. chiede per quale ragione nelle opere che menziona non compaia l'uno o l'altro nome, senza tener conto del fatto che queste sono dedicate a categorie onomastiche del tutto differenti; per quanto riguarda l'epigrafia, l'a. si chiede (p. IX) come mai Henzen evitò di catalogare nel volume dei falsi, nel complesso del *CIL VI*, i testi presenti sulle fistule, ma tale tipologia di reperto entrò nel programma di tutt'altro volume, vale a dire *CIL XV*, dove Dressel non ritenne opportuno riportare i falsi. Ancora più grave è che non si sia accorto che a p. 65 = 54v Ligorio non ha trascritto il bollo di una fistula, ma una falsa iscrizione sacra, che del resto manca nell'edizione delle false urbane del *CIL VI*; parimenti, Ligorio presenta a p. 150 = f. 152r (cfr. p. 256 nt. 2716) una simile falsa iscrizione sacra, questa volta ripresa in *CIL VI* 368*; anche l'iscrizione trascritta a f. 63r = p. 73 sg., non reperita dall'a. (p. 228 nt. 1283) si trova tra le false del *CIL VI* 761*; invece l'a. si è accorto a p. 75 che GENIO FONTIS AVRVCIANI ha trovato posto in *CIL VI* 281*. – 2) a p. 173 = f. 175v Ligorio scrive alla fine del capoverso, dove tratta il fiume Maxera, "Sono alcuni che l'chiamano il fiume YPKANOS MAXEPOS ΠΙΟΤΑΜΟΣ, cioè l'Hyrano Maxero fiume"; l'autore dice di non aver trovato il passo "in the dictionaries or in *TLG*" (pur rinviando ai passi di Tolomeo), ma gli è sfuggito che Ligorio ha inventato il testo in base a Ptol. *geogr.* 6, 9, 2 Μαξήρα ποταμοῦ e 6, 9, 5, dove menziona la tribù dei Μαξήραι, nella regione Ἰρκακία. Ligorio ha scritto male nel testo greco MAXEPOS e non si è accorto che nel secondo passo Tolomeo parla del popolo dei Maxerai.

Napoli, volume 10, libri XLVIII–L, Libri delle sepolture di varie nazioni (a cura di F. Rausa). Si tratta di un ulteriore importante volume. È costituito da tre libri, dei quali il primo (48) tratta "de' diversi costumi delle genti usati in seppellire l' morti", il secondo (49) "narra particolarmente de' luoghi delle sepolture delle fameglie romane", il terzo (50) "tratta del costume di seppellire di varie nationi". Questi tre libri concludono il gigantesco trattato enciclopedico sul mondo antico e rappresentano, nel corso del Cinquecento, il maggiore tentativo di sintesi sull'argomento. Del contenuto, delle modalità, delle fonti e della fortuna di questo volume Rausa tratta ampiamente nell'ottima introduzione. Al testo ligoriano, che nell'opera assume la parte del leone, seguono i soliti apparati critici e una bibliografia. Purtroppo mancano indici di qualsiasi tipo.

Alcuni dettagli: a p. 4 = f. 5 Ligorio chiama Silla coi nomi *L. Sulla Faustus Felix*, ma il dittatore non ha mai portato il nome *Faustus*, che invece diede a suo figlio come prenome (ancor peggio a p. 151 = f. 122 scrive “sepulchro di Lucio Cornelio Fausto Sylla”); a p. 23 = f. 20 p. 34 l'autore osserva: “Iscrizioni non reperite”, ma non si tratta di iscrizioni antiche, bensì dei nomi di due tipologie di vaso scritti in greco (l'equivoco si ripete più avanti, a p. 34); nel primo caso sembra stare ΔΙΑΚΡΥΩ (l'ultima lettera resta incerta), dove sospetto si tratti della parola διάκρυσος, ‘(vaso) indorato’, mentre nel secondo, dove troviamo scritto ΠΥΚΤΑ, si cela forse πικτή, ‘tavola’, cioè il supporto indicante il nome del defunto; – a p. 28 = f. 23v a nt. 8 andrebbe aggiunto che l'iscrizione nel vaso a sinistra è *CIL VI 2176**; – a p. 34 = f. 27v l'autore osserva “Iscrizione non reperita”, ma diversamente non poteva essere: la scritta nel vaso TAPXANON altro non è che designazione del vaso sepolcrale (cfr. Hesych. τάρχανον· πένθος, κήδος; nota che Ligorio conosceva il lessico di Esichio, cfr. per es. *Neap.* l. 19 f. 45v, 66); – p. 69 = f. 57 Ligorio riporta l'iscrizione sepolcrale dei liberti di Marco Tullio che lui s'immagina a Bisanzio, senza dubbio un falso (*CIL III 30**), ma è interessante come Ligorio abbia potuto trovare dei cognomi popolari dell'età ciceroniana e di quella un poco posteriore, provvisti anche di forme secondarie ben attestate, come *Anthiocus* (con una comune trasposizione dell'aspirazione), con un'unica corruttela LACHRYSA; era una caratteristica di Pirro di connettere epitaffi di gente comune con i grandi nomi della storia romana; un poco prima, a p. 66 = f. 55, riporta l'epitaffio dei Titi Flavii (*CIL VI 1895**), tra cui *T. Flavius T. f. Quir. Vespasianus* e *Flavia Domitia Domitilla* (cfr. anche p. 89 = f. 70 *CIL VI 1312* Atiliae Calatinae*); – a p. 73 = f. 60v si trova una bella invenzione di Ligorio che ha creato il cognome *Lantanyus* in base al femminile *Lanthanusa*, discretamente attestato a Roma; – a p. 83 = f. 66 nella figura di *CIL VI 2891* è rimasta fuori la prima riga *dis m. sac.*; – p. 84 = f. 67 l'iscrizione è *CIL VI 1274*; – p. 99 nt. 6 non *CIL VI 1927*, ma 1926*, – p. 124 = f. 92v GENIO FAMILIAE CLAUDIAE SAC sembra in effetti mancare nell'edizione dei falsi urbani; p. 133 = f. 97 è la seconda parte di *CIL IX 2855*; a p. 139 = f. 110v meglio citare *CIL I² 1216*; – p. 202 = f. 162 la seconda iscrizione è *CIL VI 1821**; – p. 204 = f. 163 il falso è *CIL VI 1490**; – a p. 205 = f. 163v c'è stata una confusione: *CIL VI 1180** si riferisce a nt. 2, mentre il falso riferito in nt. 1 è *CIL VI 1233**.

Torino, volume 21, libri XXVII–XXX, Libri delle medaglie da Cesare a Marco Aurelio Commodo (a cura di P. Serafin Petrillo). Ligorio era nel Cinquecento uno dei molti appassionati di monete, uomini di cultura, collezionisti, eruditi, *anticari*, *banchieri* e ogni sorta di trafficanti. Ligorio scrive i suoi trattati in un momento in cui l'attenzione alle monete, certamente il documento antico più diffuso tra le persone colte e in vista dell'epoca, è particolarmente vivo. Egli stesso partecipa a tale attività con i suoi numerosi libri su monete e medaglie, sia nella serie napoletana che in quella torinese. Uno degli umanisti che aveva una fitta corrispondenza con Ligorio era lo spagnolo Antonio Agustín, famoso studioso e collezionista di monete, medaglie e iscrizioni, che visse lungamente in Italia; Agustín nutriva una certa stima verso Pirro per la grande mole della sua opera, ma d'altra parte lo criticava per la mancanza di una vera cultura umanistico-letteraria (la polemica doveva essere nata assai prima), e in sostanza lo spagnolo aveva ragione: la conoscenza di Ligorio della letteratura antica era assai superficiale, come pure la sua padronanza delle lingue classiche; i brani degli scrittori romani li presentava di seconda mano, e quelli greci (diversamente dall'uso che ne fa in altri codici) sempre in traduzione latina (mutuandoli, in alcuni casi, da Benedetto Egio), come pure addirittura le iscrizioni greche. Ma veniamo all'apporto dell'editrice del volume. Nell'introduzione rende conto del codice 21, dunque dei

presenti libri 27-30 qui pubblicati, ma anche degli altri manoscritti ferraresi delle medaglie; si occupa dei problemi della trascrizione, relativi al testo stesso e alle immagini, e inoltre delle contraffazioni, dei falsi, dei falsari e dei collezionisti. Succinte osservazioni sulla cronologia: secondo l'autrice, Pirro ha iniziato la composizione dei libri prima del 1580, ma vi ha lavorato fino alla sua morte, avvenuta nel 1583 (riesce a respingere altre proposte di datazione presentate ancora di recente). Alla fine, l'a. presenta considerazioni generali, con osservazioni interessanti; sottolinea come non si possa cercare sistematicità o rigore di presentazione nell'opera di Pirro la quale, tuttavia sarebbe concepita con uno spirito profondamente moderno; la modernità dell'impianto consisterebbe anche nel continuo confronto con il suo tempo, con il sentire e interpretare momenti della storia passata con un sentimento da contemporaneo. Per finire, la moneta era – a detta dell'autrice – per Ligorio una fonte primaria, della quale, in un ideale ampliamento e sviluppo del Vico, Pirro faceva un uso sistematico, inserendola in un racconto storico, non fine a sé stesso. Dopo l'introduzione, segue il testo del Ligorio, accompagnato da un pregevole apparato numismatico che contiene il catalogo delle monete. Concludono i soliti apparati critici, la bibliografia (dove non trovo P. F. Mittag, *Römische Medaillons. Caesar bis Hadrian* del 2010) e un indice dei nomi e dei luoghi.

Alcuni dettagli: a p. 98 = f. 71 l'autrice non ha fatto delle ricerche per reperire le due iscrizioni; si tratta di una coppia interessante: il testo dell'antica è genuino (*CIL VI 760*), quello della postica falso (*CIL VI 653**), tramandato anche in *Taurin.* 26 f. 168. – p. 124 = f. 86v: l'iscrizione citata in nt. 12 come Gruterus 519, 3 è la falsa parmense *CIL XI 137**, resa male da Ligorio. – p. 195 = f. 144v: l'a. rinvia (nt. 2) alle due iscrizioni *CIL X 5825* e *5838* che ricordano *Ferentinates novani*, ma le è sfuggito che l'iscrizione disegnata da Pirro è la goffa falsa ferentinate *CIL X 753**. – p. 235 = f. 242v: le iscrizioni, ambedue false, sono *CIL XI 304** (di provenienza ignota, ma pubblicata tra le false perugine, essendo l'onorato *patronus coloniae Perusinae*), e *VI 735**. – p. 331 nt. 17: invece di *CIL X 220* leggi *CIL X 6220*. – p. 342 = f. 253v: la prima iscrizione è *CIL VI 3113**, la seconda *X 754**, e in nt. 3 rimane incomprensibile il rinvio ad *AE 1982*. – Ho trovato solo pochi refusi: a p. 555 s. v. Babelon 1901: "grecques", non "greques"; p. 556 s. v. *CIL*: "auctoritate", non "auctoritatae"; p. 558 s. v. *PIR*: "Romani", non "Romanii"; p. 560 s. v. Vagenheim 2000: leggi *Ἐπιγραφαί*.

Oxford, libri di diverse antichità di Roma: Libri VI, X, XI, XII, XIV, XVI, XXXIV, XXXVI (a cura di I. Campbell). Il manoscritto bodleiano è un codice miscelaneo. È unico nel suo genere fra i codici ligoriani: i fogli dell'album oxoniense non furono messi insieme sotto la supervisione di Pirro o durante la sua vita; sembra che ciò sia accaduto molto più tardi. L'album venne poi in possesso dell'abate Matteo Luigi Canonico (1727-1807), dai cui eredi fu acquistato dalla Bodleiana. Rimase per lungo tempo all'ombra dei codici napoletani e torinesi, e solo nella seconda metà dell'Ottocento ha cominciato ad attrarre l'interesse degli studiosi. Gli autori del Corpus delle iscrizioni berlinese hanno fatto spogli del codice, ma sembra non del tutto sistematicamente. Prendo un esempio: nel f. 144 (p. 221) Ligorio riproduce dopo la grande iscrizione *CIL VI 27099*, una serie di piccole lastre che perlopiù sembrano materiali di colombari, immaginate nei loculi designati da Ligorio sotto 27099; una parte è finita nel *CIL VI*, ma quattro lastre sembrano inedite. Una sembra certamente autentica: si tratta di una lastra pseudoansata, che presenta nella parte inferiore sinistra del disegno il testo *NAEVIA / IMEDABV* (la terza lettera della seconda riga è incerta, ma in primo luogo penserei a una E). Il cognome sarà forse semitico, cfr. *CIL VI 19136 Ammedabu* (sull'interpretazione vedi J. T. Milik, *Recherches d'épigraphie*

proche-orientale I [1972] 325). Le altre potrebbero essere false: l'ultima della terza colonna presenta il testo NAEVIA / ADMETA GER; in *Admeta* l'ultima lettera sembra essere una O, poi corretta in A, se non al contrario una A sarebbe corretta in O, così che avremmo *Naevia Admeto ger(ulo)* [meno probabilmente andrebbe inteso *Ger(mano)*], nel qual caso *Naevia* sarebbe un nome servile, ma è difficile decidere tra ingenuo e falso (il femminile *Admete* è attestato in *CIL* VI 11918; XI 4114); invece la seconda lastra nella colonna destra LOVILLIA ADMETA / LOVILLIVS ADMETO / B M FECIT è un evidente falso, e forse lo è anche quella pseudoansata sotto, che riporta il testo ADMETO VRB / VILICVS. Le altre lastre, di cui Ligorio non fornisce la provenienza, l'autore dice di non averle ritrovate, ma sono *CIL* VI 9197, 9440, 9441 (Ligorio legge *Leti*), 9985, 13628, 17760, 23063, 23640 (a loro riguardo, l'editore Henzen non cita Ligorio in 9440, 9441).

Delle questioni inerenti al codice l'autore riferisce egregiamente nell'introduzione (va ancora detto che un'analisi dettagliata del materiale epigrafico in esso contenuto resta da fare). L'edizione del testo dell'album è esemplare, ed è accompagnata da importanti note esplicative, nelle quali anche le iscrizioni sono ricordate a sufficienza. Seguono brevi considerazioni sull'analisi codicologica, una nota al testo (a cura di Anna Capuzzi) e la solita bibliografia.

Per finire, un paio di osservazioni di dettaglio: a p. XIV nt.19 l'autore rinvia a Henzen 1877, ma non trovo lo studio di costui in bibliografia. – nel f. 83v (p. 124) l'autore non è riuscito a reperire le due ultime iscrizioni (come dice a p. 286), ma quella a sinistra, che Ligorio presenta come narbonese, riproduce due iscrizioni l'una sotto l'altra, che sono *CIL* V 2629 di Este e XI 707 di Bologna (nell'apparato di quest'ultima l'editore Bormann rinvia al codice bodleiano, ma senza notare la sbagliata collocazione di Pirro); è invece disperato il tentativo di rintracciare quella a sinistra, la cui provenienza resta incerta (Ligorio l'attribuisce a Firenze, ma ciò non è degno di fede, e anche se fosse realmente stata a Firenze, la sua origine resterebbe aperta, e si potrebbe senz'altro pensare a una provenienza urbana, in quanto Firenze pullula di epigrafi portate da Roma); del testo è conservata soltanto l'ultima riga (della penultima riga si distingue a destra soltanto un'asta verticale), nella quale si legge *sibi et suis lib. libe+++ eor(um)*, ma della disastrosa riproduzione di Pirro è difficile tirar fuori che cosa in realtà vi sia stato scritto (forse si potrebbe immaginare qualcosa come *suis lib(eris) liber[ti]q(ue) eor(um)*). – nel f. 114 (p. 169) Ligorio riproduce due iscrizioni palesemente false con la seguente collocazione: *sono in via Lavicana le reliquie del sepolcro ... dentro di esso sono state trovate queste parole*; l'autore (p. 292) incorre in uno strano errore, quando afferma che la prima sia *CIL* VI 241* e la seconda inedita, mentre in realtà ambedue sono state pubblicate insieme come labicane dal Dessau, *CIL* XIV 241* (Dessau quindi le assegna a Labicum, ma con lo stesso diritto potrebbero essere attribuite al corpus delle false urbane). – nel f. 121v (p. 181) l'iscrizione trascritta da Ligorio è riportata da Henzen tra le false urbane in *CIL* VI 1950*, ma sembra trattarsi piuttosto di un'epigrafe genuina, come ho cercato di dimostrare nel contributo 'Ligorian und Verwandtes. Zur Problematik epigraphischer Fälschungen', pubblicato nel 1994 nel volume *E fontibus haurire*, p. 345, citato dall'autore in bibliografia. – nel f. 142 (p. 217) Ligorio riproduce un evidente falso che non sembra ricordato altrove (è assegnato alla via Labicana, ma manca tra le false sia del *CIL* VI che del XIV); il testo dice *C. Licto/rius C. / f. Assin. / a(b) u(rbe) c(ondita) / CCCC*. – nel f. 151v (p. 233) la prima iscrizione sarebbe, secondo l'autore (p. 307), 'unrecorded', ma in realtà è la falsa ispellata *CIL* XI 674*. – nel f. 152 (p. 234) la seconda iscrizione di S. Crisogono non è 'unrecorded', come afferma l'autore (p. 307), ma una cattiva copia di *CIL* VI 2719 (come si fa notare in *CIL* VI p. 3370). – nel f. 153 (236) riproduce

un'epigrafe di Teano (probabilmente di Teanum Sidicinum, se non di Teanum Apulum, certo non di quella della Lucania, come afferma l'autore [forse egli ha confuso Teano con la Teggiano/Diano lucana]), secondo l'autore anch'essa 'unrecorded', ma si tratta di *CIL X 605**. – nel f. 154 (p. 238) la seconda iscrizione a sinistra da 'Agnelo Castello' sembra in effetti mancare nelle raccolte epigrafiche, come constata l'autore a p. 308; è difficile indovinare perché: forse gli editori del *CIL* non erano certi a quale volume del *Corpus* andasse attribuita (le iscrizioni del foglio provengono, a detta di Ligorio, da vari castelli di Sabini), se al IX o al XIV (l'incertezza dell'attribuzione è visibile anche nell'assegnazione dell'unica iscrizione del f. 165v [dove si continua la serie dei testi dei castelli di Sabini] pubblicata sia nel IX che nel XIV volume), e perciò l'hanno per inavvertenza omessa (va detto ancora che può essere genuina, almeno nell'andamento del testo non c'è nulla che militerebbe a favore di un falso); manca nei corpora anche l'ultima iscrizione del f.155 (p. 239).

Ho trovato pochi errori di stampa e altri refusi: a p. 300 (ad f. 135v) l'ultima iscrizione non è *CIL VI 9427*, bensì 9247; (ad f. 136v) *CIL VI 11086** è un errore per 1086*; a p. 228 (= f. 148), l'autore condivide l'errore di Ligorio, secondo il quale *C. Tap(p)onius C. f. Clu. Tappo* sarebbe da ascrivere alla tribù Claudia, mentre era della Clustumina; f. 149r-v (con il commento a pp. 305 sg.): il lettore si sente in imbarazzo, non trovando alcuna traccia delle iscrizioni che avrebbero dovuto trovarsi nel f. 149r (*CIL VI 1035*) e 149v (*CIL VI 2170, 2171*), per cui l'autore avrebbe dovuto spiegare meglio perché le dette iscrizioni non compaiono a p. 229; p. 308 (ad f. 153v) leggi *CIL IX 368**, non *CIL VI 368** (e il testo nella parte inferiore del foglio è *CIL XI 30**, che sembra dipendere da Sabino); p. 332 s. v. Solin 2009: scrivi Desideri invece di Desieri.

In conclusione, vorrei ancora indirizzare due auguri all'intera serie della presente Edizione nazionale: 1) Sarebbe auspicabile pubblicare, magari on line, una riproduzione dei codici editi (con questo non voglio minimamente disprezzare la fedeltà delle trascrizioni proposte dai vari autori, ma certo sarebbe utile per il lettore poter comparare il testo edito con l'originale); 2) Raccomanderei di porre le note sempre nella medesima pagina del testo al quale si riferiscono; ciò agevolerebbe notevolmente l'utilizzo dei volumi. E per finire, per non essere frainteso a causa delle osservazioni critiche che ho fatto relativamente ad alcuni dettagli, vorrei sottolineare l'alta qualità dei volumi sopra recensiti, volumi che sono stati creati con un arduo lavoro, durato spesso decenni. Auguriamo all'impresa dell'Edizione nazionale un felice e fecondo futuro. Vivat, valeat, crescat, soprattutto crescat.

Heikki Solin
Università di Helsinki

GIOVANNI COLONNA: *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1999–2013). Vol. V–VI*. Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa – Roma 2016. ISBN 978-88-8147-441-7. XXII, 1248 pp. EUR 580.

Giovanni Colonna è uno tra i più grandi studiosi contemporanei di archeologia e storia etrusco-italica, un indagatore instancabile. Ho avuto l'opportunità di apprezzare in questa rivista (45 [2005] 215–218 la prima serie dei suoi scritti pubblicata dalla medesima casa editrice nel 2005. Ecco, ora